

GV

Mensile di viaggi, attualità, turismo, politica e cultura
Rusconi Editore

lire 6.000
anno 13 - n. 11 novembre 1991
abb. post. gr. III/70

GENTEVIAGGI

DOSSIER MAURITIUS

ITALIA

Bologna dall'A alla Z
Nostro itinerario in Sicilia

LE AVVENTURE POSSIBILI

Cina, il deserto del Gobi
India, la Grand Trunk Road

SPECIALE VACANZE

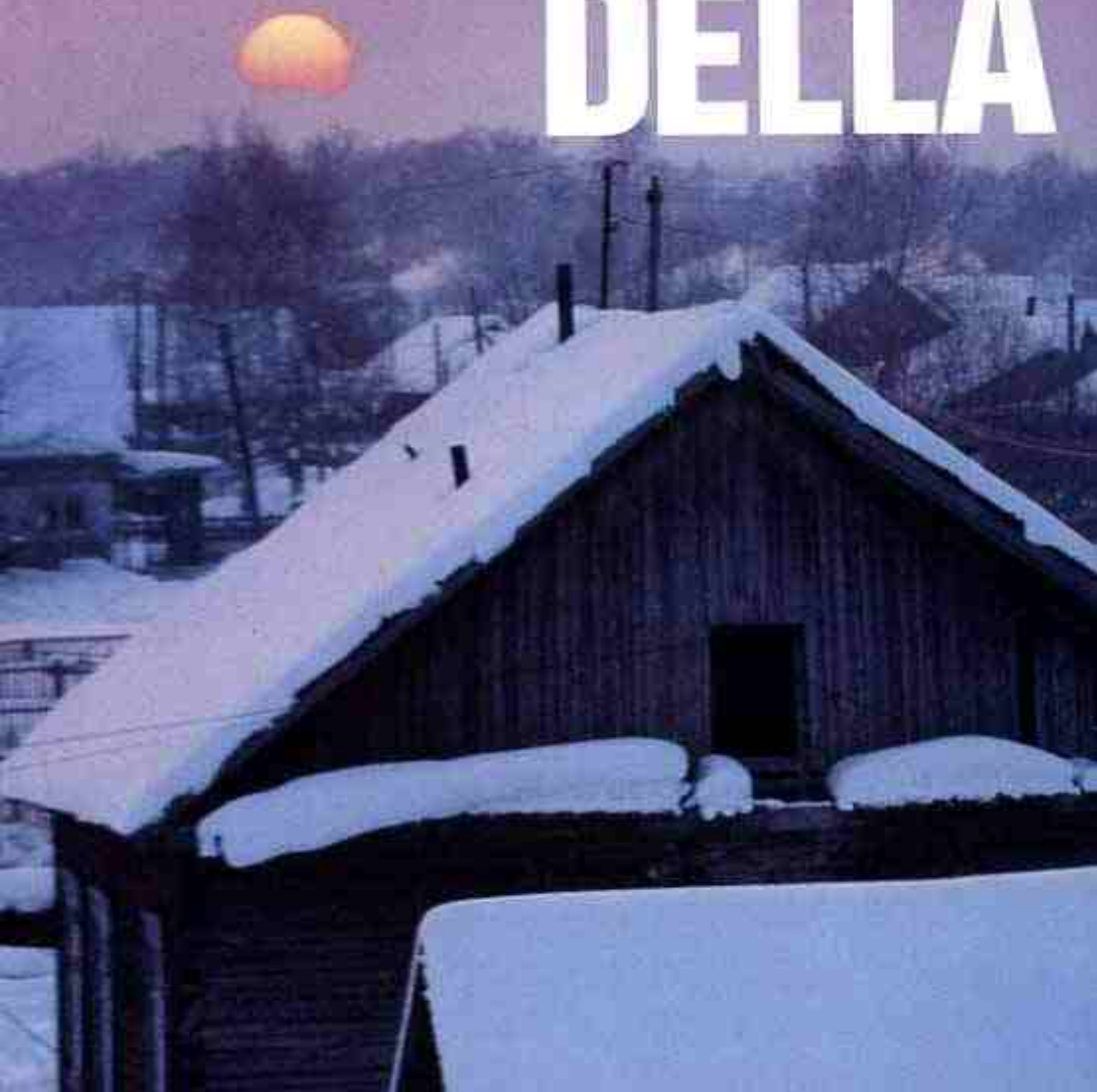
50 proposte per Natale



FAVOLOSO CONCORSO Alitalia-GV: OLTRE 500 PREMI IN PALIO

SIBERIA: I CACCIATORI UDEGHEIZI

IL RICHIAMO DELLA



Un noto esploratore e un anziano cacciatore rivivono l'epopea del capitano Arseniev e Dersu Uzala, protagonisti, nel secolo scorso, di un'avventurosa spedizione nella taiga siberiana immortalata in un celebre film. Alla ricerca, tra boschi stilizzati dal gelo, di un mondo perduto

FORESTA



CACCIATORI UDEGHEIZI

di *JACEK PALKIEWICZ*
Servizio fotografico di
WALTER LEONARDI

La neve è uno strato alto e soffice, il riverbero accecante, il freddo mordente. L'uomo avanza silenzioso, sugli sci larghi una spanna e ricoperti di pelo per scorrere meglio. La slitta è rimasta nella radura, perché nel fitto della taiga non riesce neppure a entrare. Il corpo leggermente piegato in avanti, il fucile già in posizione, il colbacco incrostato di ghiaccio, Suan-kà (che significa «rapido fiume»), sembra insensibile al gelo, alla fatica, attento solo a seguire le tracce, quasi invisibili a un occhio meno esperto. Quando echeggia lo sparo, il rumore sembra ingigantire nel silenzio, poi torna la pace e grosse falde di neve cadono dagli alberi, anche esse senza suono.

Questo è l'immenso bosco siberiano dove la natura sembra dormire nel lungo inverno; in realtà gli animali sono spesso mimetizzati dalla folta pelliccia bianca o si confondono tra il grigiore dei cespugli. Il nostro cacciatore non ha fretta: accende la pipa e aspetta. La temperatura è intorno ai -40° C, ma è importante anche saper aspettare, prima di avvicinarsi prudentemente al cinghiale, fulminato senza un lamento. Il colpo esperto lo ha centrato in un punto vitale, ma se fosse solo ferito, sarebbe ancora più pericoloso.

Raramente il vecchio di razza udeghe sbaglia. La sua vita è trascorsa quasi tutta nella foresta, che per lui non ha segreti. «Hai ucciso anche l'orso?», chiede. «Sì, molti, non ricordo neanche quanti». «E la tigre?». Fa un gesto rapido con la mano, quasi a voler fermare le mie parole: «Amba non si tocca! Il suo >

CACCIATORI UDEGHEIZI

«spirito continuerebbe a perseguitarti, aggrandosi nella taiga e impedendoti di cacciare gli altri animali».

Sono arrivato in questo estremo lembo dell'Unione Sovietica, inseguendo quasi un sogno, cominciato leggendo un libro di Arseniev e poi vedendo il film di Kurosawa. Volevo trovare anch'io un uomo come Dersu Uzalà, se uomini così esistevano ancora. Ne ho parlato a un amico: «Figurati - mi ha risposto scettico - avranno la carabina con il cannocchiale, la giacca anti-pioggia, antisivolo, antivento, la slitta a motore». «Io vado», ho detto deciso. A Mosca la mia idea è sembrata più realizzabile. «Non occorre cercare molto. In Siberia ne trovi finché vuoi, di gente così. Il loro modo di vivere non è cambiato più di tanto». Le minoranze etniche, che ancora vivono di caccia, sono ancorate fermamente alle antiche tradizioni. Anche per questo le popolazioni paleosiberiane, sopravvissute alle invasioni, alle violenze, alle malattie dei bianchi, in un clima ostile che però non bastava a respingere i tentativi di colonizzazione, si stanno estinguendo, perché non riescono a entrare nella nostra epoca.

Decido di spingermi nel territorio del Primorje, il litorale dell'Estremo Oriente sovietico, sui monti del Sikhote Alin, tra Khabarovsk e Vladivostok, nella stessa taiga esplorata da Arseniev con la guida di Dersu Uzalà all'inizio del secolo. Un interminabile volo di nove ore da Mosca, poi una notte con la Transiberiana fino a Lucegorsk, città nata attorno alle miniere di carbone, che servono

a produrre elettricità per tutta la regione. Trenta milioni di tonnellate al giorno che assicurano luce, acqua calda e riscaldamento bruciano, nella più grande centrale del Primorje. Proseguiamo con la «Uaz», sulle strade di ghiaccio la cui unica sicurezza è data dal guard-rail: una parete di neve alta più di un metro, che ci separa dalla fitta taiga che si stende ininterrotta. Attraversiamo il fiume Ussuri e continuiamo sui saliscendi tra le montagne, prima di arrivare a una vasta radura oltre la quale si vedono le isbe di un villaggio. Un cartello di benvenuto ci accoglie a Krasny Jar, «la rossa valle». «Bagli!», buongiorno in udeghè, la lingua che parlano ormai solo gli anziani. Una manciata di case semisepolte dalla neve, grappoli di bambini imbaucucuti che giocano sotto un cielo sfolgorante. Seduti su una panca nel magazzino che vende le scarse provviste, due cacciatori chiacchierano sottovoce mentre aspettano di rifornirsi prima di tornare nella taiga. Qualche vecchio si aggira quasi spaesato, per raccontare le stesse storie di caccia. «Eccolo», mi dico e mi avvicino all'uomo se-▷

KRASNYJ JAR (Siberia). Alcune scene di una battata di caccia al cinghiale. Per l'attività venatoria, gli Udeghelzi si portano dal villaggio soltanto una coperta d'orso per proteggersi dai rigori del freddo durante i pernottamenti all'aperto, poche fette di pane e una pentola per il tè.





duto. «Conosci Dersu?», chiedo. Si toglie il colbacco, si liscia i baffi candidi, con mano ancora vigorosa. I lineamenti sono mongolici: zigomi larghi e piatti, naso breve, fronte spaziosa, occhi a fessura. «Certo», risponde ammiccando con lo sguardo ridente, «era un cacciatore come noi. Conosceva tutto nella taiga: quando ci devi vivere impari presto». «Vorrei venire a caccia con te, imparare qualcosa dalla tua esperienza», chiedo con un'umiltà che non mi costa fatica. «Mi chiamo Suan-kà, vieni a casa mia, sei mio ospite», dice semplicemente. E, raccolto un sacco da terra, si incammina con movimenti che sembrano morbidi come sott'acqua.

La sua isba è in fondo al villaggio. Sulla parete esterna sono appese a seccare le pelli. Il sentiero è appena segnato, sul tronco di un pioppo tremulo c'è una cassetina con le briciole di pane per gli uccellini. In casa una grande stufa riempie quasi per intero la stanza. Voglio sapere qualcosa di più di quest'uomo, che non smette di sorridere. «Perché sono felice», spiega, «la mia vita è stata buona. Ho otto bravi figli, qualcuno ha studiato e vive lontano, qualcuno continua il mio lavoro nella taiga. Non mi manca da mangiare. D'estate c'è il sole, ci sono i frutti del bosco. D'inverno c'è la neve, tanta, possiamo cacciare, siamo padroni della taiga. Cosa posso volere di più dalla vita?». Intanto mi offre la «stroganina», pesce gelato, tagliato a pezzetti, che si mangia crudo. Ho portato la vodka, sempre più difficile da trovare. Ne beve appena un sorso e mi meraviglia questa moderazione, che invece è il suo stile di vita. Ci accordiamo per andare a caccia l'indomani. Grazie all'interessamento di Jurij Vozniuk, un nuovo amico, tro- ➤

KRASNYJ JAR (Siberia). Qui a sinistra, un vecchio mangia la «stroganina», il pesce crudo gelato tagliato a pezzi, dopo averne strappato la pelle con i denti (sopra). In alto, conversazione tra due Udeghelzi e, a destra, prmissimo piano di un cacciatore, con i baffi gelati per il freddo.



viamo alloggio nell'internato dei ragazzi, i cui genitori sono assenti per lavoro. È un ambiente povero, che il direttore tenta di ingentilire con i disegni dei bambini e con le piante nei corridoi. I servizi sono in una baracca a 200 metri: la porta non si chiude, il pavimento di legno è coperto da una crosta di ghiaccio, sarebbe il colmo scivolare qui.

La luce bianca del mattino mi sveglia ansioso per la giornata che mi attende. I tripli vetri sono arabescati dal gelo e fa freddo anche nella stanza. Fuori l'aria sembra di vetro. Suan-kā ha già preparato la slitta: non è a motore, come temeva il mio amico in Italia, è una leggera costruzione di pochi pali, nessun chiodo, realizzata con un abile lavoro di incastro tenuto assieme da qualche fettuccia di pelle. Una coperta d'orso, se capitasse di dormire, poche fette di pane, una gamella per preparare il tè e comincia subito il faticoso cammino nella neve alta, così soffice e asciutta da sembrare davvero polistirolo.

Per lo sforzo, il respiro si fa più corto e rapido e l'aria entra dolorosamente nei polmoni. La nostra guida parla sottovoce e ci racconta che qui si trova il ginseng, la «pianta della vita», rarissima e preziosa. Un tempo la radice era destinata solo agli imperatori cinesi che la conoscevano già 3 mila anni fa come radice dell'immortalità. La pianta oggi viene anche coltivata, ma si dice che quella selvatica abbia maggiori proprietà terapeutiche. Poiché la crescita è lenta i raccoglitori si spostano continuamente e tornano nello stesso posto solo ▶



dopo parecchi anni. Si racconta ancora oggi della disperazione di un gruppo che, tornato dopo una decina d'anni nel luogo dove cresceva la pianta, trovò il terreno spianato con una grande costruzione adibita a deposito di legname. La lentezza della crescita giustifica l'alto costo della pianta, introvabile al prezzo ufficiale di 5 rubli al grammo. Al mercato nero qualche volta si trova, ma il prezzo è quintuplicato.

La taiga è silenziosa, dopo i primi ceppugli cominciano i grandi alberi: abeti, pini, larici, cedri siberiani, betulle, faggi, tassi in un disordine solo apparente,

KRASNYJ JAR (Siberia). In alto, l'interno della scuola elementare del villaggio. Sopra, un elicottero, il mezzo di trasporto inviato nella zona per soccorrere i feriti. La vita di questo popolo è stata descritta fedelmente nel film «Dersu Uzala» del celebre regista giapponese Akira Kurosawa.

perché sembra di poter seguire un invisibile sentiero tra i tronchi. Questo non impedisce mai la sensazione di sgomento nell'addentrarsi in una foresta senza limiti. Già dopo pochi passi voltandosi, non si vede la radura dalla quale siamo entrati, e basterebbe una piccola nevicata o una bufera di vento a cancellare rapidamente le nostre tracce. L'udeghè procede con sicurezza e con un passo lento, ma inesorabile. Fermarsi significherebbe sentire di più il freddo, camminare speditamente rischierebbe di far sudare, coprendo il corpo di una pellicola gelata. Stiamo bene, se non fosse per il viso che sembra colpito da milioni di aghi. Ogni tanto la neve che cade dai rami riesce a trovare il modo di insinuarsi nel collo e bisogna fare in tempo a toglierla prima che si scioglia. Dopo tre ore il cacciatore si ferma e dice: «Fumo». Non sento alcun odore, ma più avanti c'è una costruzione, la «fanza» dei cinesi, poco più che un semplice riparo di legno con il tetto di paglia inclinato e coperto di neve. I cinesi se ne sono andati da molto da queste zone russe, ma il confine non è lontano e alcuni vocaboli sopravvissuti alla loro partenza, vengono usati tuttora. Suan-kà parla discretamente il cinese e mi racconta che, durante la guerra, ha combattuto sul fronte orientale, guadagnandosi alcune medaglie al valore.

L'odore del fumo che continuo a non sentire, neppure nella fanza vuota, per la mia guida è incontestabile. «Pochi giorni fa è passato di qui un cacciatore» e mi fa vedere, in un angolo dietro la casa, un ciuffetto di peli, alcune impronte e qualche ossicino, il resto di una cena frugale. «Ci fermiamo anche noi», dice, e in pochi minuti cominciamo ad assaporare il calore del fuoco. Quando bolle l'acqua, Suan-kà estrae dalla tasca un pezzo di radice rossastra che taglia a piccole schegge e butta nell'acqua: «Limonnik, quasi come il ginseng». Nella taiga ci sono molte piante medicinali che i nativi conoscono bene e usano soprattutto come antifatica. Appena ripreso il cammino, vediamo una serie di impronte e ci mettiamo all'inseguimento del cinghiale, facendo un lungo giro per arrivarci vicino controvento. Quando >

io ho appena imbracciato il fucile, il figlio della taiga ha già sparato.

La giornata non è ancora finita. Il cacciatore ci mostra altri indizi che noi non riusciamo a scorgere: l'entrata della tana di un roditore, le unghiate di un orso sulla corteccia di un vecchio tronco, il volo di un uccello. Un'impronta appena visibile ci fa correre un brivido sulla schiena: «Amba!», sussurra. Si guarda attorno con circospezione, ascolta i rumori del bosco, fiuta l'aria, poi con sicurezza cambia direzione, fermandosi ancora ogni tanto a controllare le tracce. Adesso le vedo anch'io, perché: «Qui sono più profonde, vuol dire che correva, vedi», spiega, «sono anche più distanti tra loro. Stava andando a caccia. È passata ieri, perché il velo di ghiaccio è già solido, in qualche punto coperto dalla neve, caduta dagli alberi col vento di stanotte. Continuando ancora, si arriva in un posto dove l'estate pascolano i cervi. Forse era diretta là».

«Andiamo a vedere», propongo entusiastato per la prima volta in vita mia dalla caccia. «No», risponde deciso, «non sparo ad Amba, allora perché seguirla? Lei va per la sua strada, noi abbiamo la nostra». E torna immediatamente sui suoi passi. Dobbiamo per forza rinunciare, forse non l'avremmo neppure trovata, ma mi sarebbe comunque piaciuto provare. Per il cacciatore Suan-kà, invece, è normale cedere il passo alla tigre siberiana. Gli spiriti della foresta saranno contenti. **FINE**



cartina evidenzia in rosso la posizione dei Sikhote-Alin, i monti dell'estrema Siberia orientale abitati dai cacciatori udeghetzi.